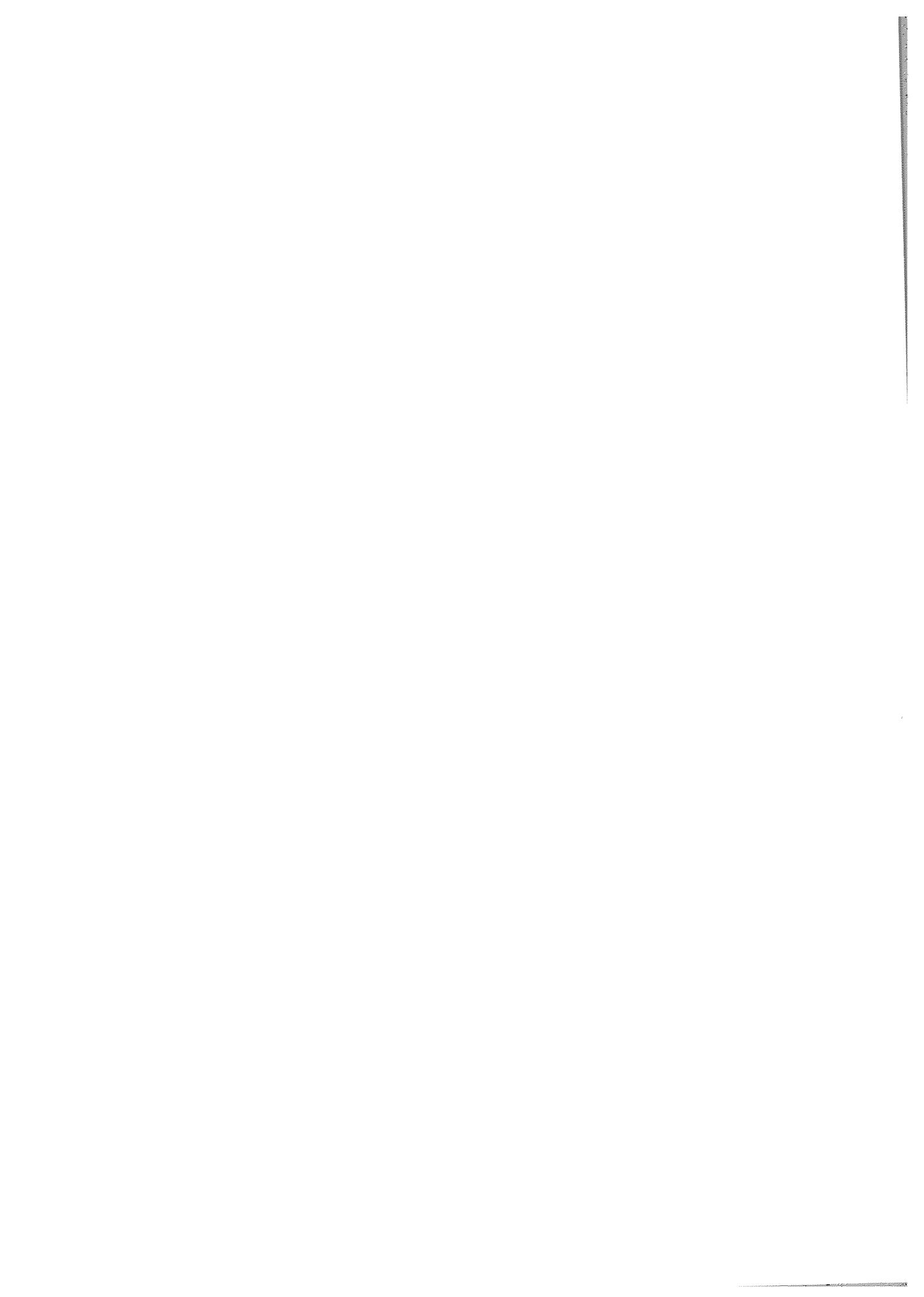




Rassegna stampa

UIL-FPL

Lunedì 21 Luglio 2014



SCATTA LA RIVOLTA: TROPPI AIUTI A ROMA E NAPOLI

I Comuni verso la bancarotta più di 180 a rischio chiusura

FEDERICO FUBINI

RENATO Natale, sindaco di Casal di Principe da un mese, sa che la sua è una città unica in Europa a causa dei camorristi. Ma da quando è entrato in ufficio ha subito trovato qualcosa che lo accomuna a centinaia di primi cittadini in ogni parte d'Italia. Ha il bilancio in dissesto. Gli enti in crisi sono ormai una nuova categoria sociale del Paese.

A PAGINA 13

I Comuni italiani verso la bancarotta 180 a rischio default

Nel 2010 solo otto municipi avevano i bilanci in dissesto
Esale la protesta per le agevolazioni concesse a Roma e Napoli

Oggi 63 enti locali sono al collasso e altri 120 sono sull'orlo del crac con debiti per miliardi

La prima cittadina di Alessandria, Rossa: "Basta privilegiare alcune città, ci vuole equità"

FEDERICO FUBINI

ROMA. Renato Natale, sindaco di Casal di Principe da un mese, sa che la sua è una città unica in Europa a causa dei camorristi. Ma da quando è entrato in ufficio ha subito trovato qualcosa che lo accomuna a centinaia di primi cittadini in ogni parte d'Italia. Ha il bilancio in dissesto. Gli enti in crisi, circa 180, sono ormai una nuova categoria sociale del Paese: hanno persino le proprie proteste e rivendicazioni, perché si sentono trattati peggio dei grandi debitori seriali come le amministrazioni di Roma o di Napoli.

In gioco non c'è solo la contabilità, perché a Casal di Principe

il dissesto è un problema pratico. Debiti per 16 milioni in una città di 20 mila abitanti costringono l'amministrazione a comportarsi come un'impresa in procedura fallimentare. Deve tagliare le spese all'osso, alzare le entrate e vendere i beni in fretta per liquidare i creditori a una frazione del valore teorico dei debiti. Ma un'impresa fallita di solito smette di esistere, mentre un Comune deve continuare a garantire la sicurezza nelle strade, il servizio idrico o gli aiuti alle famiglie in difficoltà.

Non è facile, quando i bilanci sono già stati portati al ministero dell'Interno come si fa con i libri d'impresa in tribunale. A Casal di Principe 700 domande di assegni familiari restano in un cassetto perché in Comune non ci sono più assistenti sociali in grado di leggerle, e il sindaco non può assumerne altri. A oltre metà della popolazione non arriva l'acqua corrente e nessuna scuola ottiene il certificato di agibilità sanitaria, ma mancano i soldi e gli uomini per fare le bonifiche. Presto il solo geometra comunale andrà in pensione e i vigili urbani sono sei, di cui due

spesso in malattia. Nel frattempo, un commissario del ministero dell'Interno paga i creditori e aiuta a fare chiarezza in un bilancio in cui figuravano come poste all'attivo delle bollette dell'acqua neppure mai emesse.

Casal di Principe è un punto estremo, non un'aberrazione dell'Italia all'ottavo anno dall'inizio della crisi. Nel 2009 i Comuni ufficialmente in dissesto erano due, l'anno dopo erano otto, a metà di quest'anno erano saliti a 63. Fra questi si contano casi di parziali, pilotati e concordati default verso i creditori per molte centinaia di milioni di euro. Al suo arrivo come primo cittadino di Alessandria, 93 mila abitanti, Maria Rita Rossa (Pd) ha trovato debiti per 200 milioni di euro su un bilancio di 90: la



Corte dei Conti l'ha costretta a dichiarare il dissesto. Anche a Caserta, 77 mila abitanti, il sindaco di destra Pio Del Gaudio ha trovato 200 milioni di debiti e un deficit annuale di altri 24. Questi e altri Comuni come Terracina, Latina, Velletri e decine di altri stanno liquidando i fornitori con somme fra il 40% e il 60% di quanto scritto nelle fatture.

C'è poi una seconda categoria di enti costretti a rivedere le loro promesse ai creditori. Sono quelli in "pre-dissesto", soggetti a quello che la legge chiama un piano di riequilibrio. Quando è così la ristrutturazione è meno dura, spesso limitata a un lungo rinvio delle scadenze di pagamento e alla cancellazione degli interessi di mora. In questa categoria rientrano circa 120 città, a volte con miliardi di debiti e milioni di elettori: fra queste Napoli, Catania, Messina, Reggio Calabria, Frosinone.

Non che fare default sui creditori degli enti locali sia sempre un'ingiustizia: i dati del Tesoro mostrano che le forniture di beni e servizi in molti casi si sono fatte a prezzi più che doppi rispetto alla norma. Ma Maria Rita Rossa di Alessandria, che da sindaco di capoluogo in dissesto guadagna meno di quando insegnava Italiano e Latino alle superiori, pensa che la crisi non sia uguale per tutti. «È una questione di equità fra cittadini di città diverse - accusa - non possiamo fare due pesi e due misure fra chi abita a Roma o a Napoli e chi sta ad Alessandria». I debiti del comune di Roma sono stati spostati in quella che Rossa chiama «una bad company» e Roma Capitale è potuta ripartire senza dissesto. Nel frattempo Alessandria, Caserta, Casal di Principe e

decine di altri enti più piccoli sono stati costretti ad alzare le tariffe e le tasse comunali al massimo, consolidare i debiti delle società partecipate, mettere in cassa integrazione molti dipendenti, bloccare gli investimenti. Nuovi prestiti della Cassa depositi e prestiti vengono concessi solo a breve termine e per liquidare i creditori privati, mai per chiudere le buche nell'asfalto. Non è un dettaglio da poco: fare causa ai Comuni per la condizione delle strade in caso d'incidente ormai è così diffuso fra gli italiani che certi enti sono finiti in dissesto per i danni e altri usano le riprese da satellite per difendersi dai tentativi di truffa dei cittadini.

Intanto a Napoli e soprattutto a Roma, grandi fonti di debiti e di voti, non vengono richiesti pari sacrifici. Il piano per Roma non prevede gli stessi interventi drastici sulle partecipate del Comune, come l'Ama o l'Acea. Di qui la rivolta degli enti in dissesto clamoroso. Del Gaudio a Caserta nota che il ministero dell'Interno gli impone di alzare tutte le tasse, ma è moroso di un anno sul pagamento dell'affitto per i palazzi della Questura e della Prefettura. Rossa da Alessandria vorrebbe allontanare i dirigenti che hanno creato il buco di bilancio, usando il nuovo decreto sulla mobilità dei funzionari, ma non lo fa perché non potrebbe sostituirli. «Vorrei che i miei cittadini avessero le stesse opportunità degli altri», osserva.

A Casal di Principe Renato Natale questa settimana spera di riaprire il campo sportivo. Per le pulizie delle strade, per adesso, conta su qualche volontario che si presenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

8

LA MOLTIPLICAZIONE

Negli ultimi quattro anni il numero dei comuni in dissesto si è moltiplicato per otto volte: solo nel 2010 erano 8, quest'anno sono 63

18

IL RECORD

Il record regionale di amministrazioni dai conti in dissesto va, con 18 comuni in rosso a testa, alla Calabria e alla Campania

120

IN PRE-DISSESTO

Non sono ancora in dissesto, ma devono rivedere le promesse fatte ai loro creditori: è la condizione in cui ora versano 120 comuni

1

CASO UNICO

Fra le Regioni con amministrazioni in dissesto, Lombardia e Liguria detengono la quota minima: hanno un solo comune in rosso

I conti dei Comuni
LA TENDENZAFlessione preoccupante
Il monitoraggio del ministero dell'Economia
evidenzia un calo di cassa del 19,9%Il peso dell'incertezza
Sui risultati si fanno sentire anche
le continue modifiche in materia di imposte

Semestre in negativo per gli incassi degli enti locali

Rispetto allo stesso periodo del 2013 mancano all'appello oltre 19 miliardi

■ Per le multe la frenata degli incassi che si è registrata nei primi sei mesi di quest'anno è in larga parte temporanea, legata al blocco della riscossione che ha accompagnato la sanatoria delle vecchie cartelle (si veda no i servizi a pagina 3). Quando però si allarga lo sguardo alle altre entrate degli enti locali, e si nota che il segno meno domina praticamente tutte le voci più importanti, c'è da farsi qualche domanda in più. Certo, il quadro riguarda solo i primi sei mesi, e la seconda parte dell'anno può dare qualche inversione di tendenza, ma due numeri aiutano a capire le dimensioni del problema: dal 1° gennaio al 30 giugno, nelle casse dei Comuni sono entrati tra tasse, trasferimenti e tariffe 19,3 miliardi, il 19,9% in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, mentre il totale delle spese correnti è rimasto praticamente immutato: 24,1 miliardi, con un micro-aumento dello 0,6 per cento rispetto a dodici mesi fa.

Prima di invocare spending review e razionalizzazioni, sicuramente indispensabili, o parlare di "buchi" nei conti è bene usare qualche cautela. I dati, presi dal sistema ufficiale (Siope) con cui il ministero dell'Eco-

nomia monitora entrate e uscite pubbliche, riguardano la cassa, mentre i bilanci locali funzionano per competenza. La realtà però, come sanno bene per esempio i fornitori quando aspettano di essere pagati per le loro prestazioni, guarda alla cassa più che alla competenza. Seconda precisazione, prima di andare nei numeri: a frenare le entrate concorrono diversi fattori, dal caos continuo sui tributi (che ha fatto slittare in molti Comuni i pagamenti di Tasi e Imu) alla crisi economica, che diminuisce anche i "consumi" di alcuni servizi e soprattutto ferma i pagamenti da parte delle famiglie. Fatto sta che le casse soffrono, e insieme alla loro febbre è salita l'intensità delle richieste degli amministratori di vedersi riconosciute nuove quote del «fondo di solidarietà» (gli ex trasferimenti) nell'eterna attesa che vengano definiti i criteri di distribuzione.

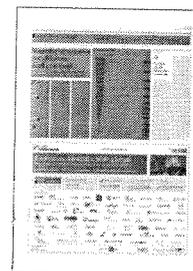
Anche perché a zoppiare sono prima di tutto le «entrate extratributarie», cioè prima di tutto le tariffe dei servizi che in questi anni sono stati la prima leva utilizzata per compensare i tagli imposti dalle varie manovre. Le mense scolastiche, solo

per fare qualche esempio, nei primi sei mesi del 2014 hanno portato in cassa il 10% in meno di quanto avevano prodotto nello stesso periodo dell'anno scorso, lo stesso è accaduto ai canoni per l'occupazione di aree pubbliche, mentre negli asili nido la flessione è del 13% e nelle residenze per gli anziani si registra un meno 20 per cento. Migliorano di poco rispetto allo scorso anno solo i conti di teatri, spettacoli e servizi turistici, ma le loro entrate sono così leggere da non spostare di una virgola i termini del problema.

La stessa dinamica non si incontra sul lato delle spese dei Comuni, dove invece i pagamenti per mense e servizi scolastici crescono rispetto ai primi sei mesi del 2013, quelli per il personale continuano la loro discesa ma l'insieme di questi fattori in pratica pareggia i conti con lo scorso anno. Il grosso della spending review, del resto, nei Comuni è arrivato proprio l'anno scorso, mentre i parametri per quest'anno sono ancora da definire: e nella nebbia che continua a circondare i conti locali le difficoltà della cassa crescono.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tariffe e servizi voce per voce

I principali incassi delle entrate extratributarie nei primi sei mesi del 2014 a confronto con lo stesso periodo dell'anno scorso - Valori in milioni

		Diff. %
569,2	Servizi pubblici*	-7,2%
483,8	Multe	-33,1%
352,3	Mense	-10,6%
330,7	Canoni per aree pubbliche	-9,0%
305,9	Acquedotti, fognature, depuratori	-26,9%
218,0	Affitti	-19,7%
120,4	Residenze anziani	-20,2%
112,5	Asili nido	-13,7%
73,6	Parcheggi	-21,0%
36,0	Impianti sportivi	-8,5%
29,2	Trasporto scolastico	-15,7%
23,1	Teatri, musei, spettacoli, mostre	-1,6%
14,1	Mercati e fiere	-23,8%
22,1	Servizi turistici, colonie, terme	-1,3%
4.366	TOTALE ENTRATE EXTRATRIBUTARIE**	-30,1%

(*) Comprende tutti i servizi pubblici non indicati da voci specifiche; (**) Comprende tutte le voci, comprese quelle non indicate nel grafico

Fonte: Siope - ministero dell'Economia

OCCUPAZIONE

Contratti a progetto, biennio negativo

Melis ▶ pagina 6

Come cambia il lavoro

DALLA «FORNERO» AL «JOBS ACT»

L'apprendistato non decolla
Nonostante le semplificazioni introdotte
le attivazioni diminuiscono del 18,4% dal 2011

Boom della breve durata
La metà dei rapporti a termine
arriva solo a un mese, il 2,5% supera l'anno

Collaborazioni a progetto tagliate del 24% in tre anni

La stretta su requisiti e compenso favorisce altri contratti

L'EVOLUZIONE

Dopo la riforma il lavoro a chiamata ha ceduto il passo alle prestazioni accessorie o alla somministrazione

Valentina Melis

■ L'unico a "tenere", nelle assunzioni, è il contratto a termine. Nelle attivazioni di nuovi rapporti di lavoro, dal 2011 al 2013, perdono terreno i contratti a tempo indeterminato (-14,2%), l'apprendistato (-18,4%) i contratti di collaborazione, per lo più a progetto (-24,3%) e il lavoro a chiamata, insieme al contratto di agenzia (-31,6%).

È la fotografia della qualità dei rapporti avviati negli ultimi tre anni, a cavallo della riforma «Fornero» del luglio 2012. Mentre altri due robusti interventi di "manutenzione" delle regole sono arrivati l'estate scorsa con il decreto «Giovannini» (Dl 76/2013) e a marzo di quest'anno, con il decreto «Poletti» (Dl 34/2014).

La direzione imboccata dagli ultimi provvedimenti è stata quella di semplificare al massimo l'uso dei contratti a termine, riducendo gli spazi per altre formule contrattuali, ritenute più a rischio di abusi, come le collaborazioni a progetto, l'uso di partite Iva, il lavoro a chiamata.

Il contratto a termine, però, nella maggior parte dei casi, è "mordi e fuggi": quasi la metà di quelli avviati nel 2013 ha avuto una durata compresa entro 30 giorni. Solo il 2,5%, invece, supera l'anno.

Ma vediamo qual è stato l'impatto delle nuove norme sui singoli contratti, tenendo presente che l'andamento negativo dell'occupazione negli ultimi anni, soprattutto dal primo trimestre del 2012, ha comunque impresso un

calo generalizzato all'attivazione di nuovi rapporti.

Le collaborazioni

La legge «Fornero» ha stretto le maglie del contratto a progetto (che rappresenta la quasi totalità delle collaborazioni), rafforzando gli strumenti sanzionatori per l'uso scorretto di questo istituto, che resta al centro dell'attività ispettiva del ministero del Lavoro. Il progetto deve avere un preciso risultato finale. Il prestatore deve essere autonomo, anche nella gestione dei tempi di lavoro. Sono arrivate regole *ad hoc* sul compenso: non può essere inferiore agli importi minimi stabiliti per ciascun settore dai contratti collettivi.

Il ricorso alle collaborazioni è stato scoraggiato, poi, con un aumento progressivo delle aliquote contributive per i lavoratori iscritti alla gestione separata dell'Inps.

Da luglio 2012, dunque, è nettamente calato l'avvio di nuovi contratti a progetto, soprattutto al Centro e al Nord Italia, e questa tendenza è continuata nel 2013.

Da gennaio a marzo di quest'anno, sono stati avviati 189.922 contratti di collaborazione, il 5,5% in meno rispetto al primo trimestre dell'anno scorso.

Il lavoro a chiamata

I contratti di lavoro a chiamata (o di lavoro intermittente), molto usati negli alberghi e nella ristorazione, sono diminuiti fortemente dopo la riforma «Fornero». Rappresentavano il 10,4% degli avviamenti nel secondo trimestre del 2012. Nel primo trimestre di

quest'anno, invece, sfiorano appena il 5 per cento.

La legge 92/2012 ha stabilito che il lavoro a chiamata sia usato solo per lavoratori sotto i 24 anni o sopra i 55. Prima dell'inizio della prestazione, è obbligatorio fare una comunicazione alla direzione del Lavoro: il datore che non lo fa rischia una sanzione da 400 a 2.400 euro per ciascun lavoratore coinvolto.

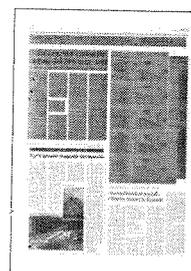
È probabile che una parte cospicua dei rapporti di lavoro a chiamata sia proseguita, dopo la riforma, con il lavoro accessorio (quello retribuito con i *voucher*), con la somministrazione e tramite contratti a tempo determinato (anche molto brevi).

L'apprendistato

Benché l'apprendistato sia definito dalla legge «Fornero» la «modalità prevalente di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro» e siano state introdotte semplificazioni al suo utilizzo (almeno a livello normativo), il trend delle attivazioni è decrescente dall'entrata in vigore della riforma. Peraltro, la legge 92/2012 ha subordinato l'assunzione di nuovi apprendisti alla stabilizzazione di una parte di quelli già avviati al lavoro nei 36 mesi precedenti (il vincolo di stabilizzazione è stato allentato dal Dl «Poletti», che lo ha previsto solo per le aziende con almeno 50 dipendenti). Il contratto, oggetto di continue riforme dal 2011, continua a non decollare: rappresenta solo il 2,4% delle attivazioni di nuovi rapporti di lavoro.

Il contratto a termine

L'andamento delle attivazioni con contratti a termine è sostanzialmente costante dal pri-



mo trimestre del 2010: questi rapporti rappresentano il 66,8% delle nuove assunzioni, praticamente una su tre. E bisogna presumere che la forte semplificazione impressa all'uso di questo contratto dal Dl «Poletti», entrato in vigore il 21 marzo di quest'anno, faccia registrare i suoi risultati nei prossimi trimestri.

Le assunzioni con contratto a tempo indeterminato, invece, arretrano e rappresentano il 17,6% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

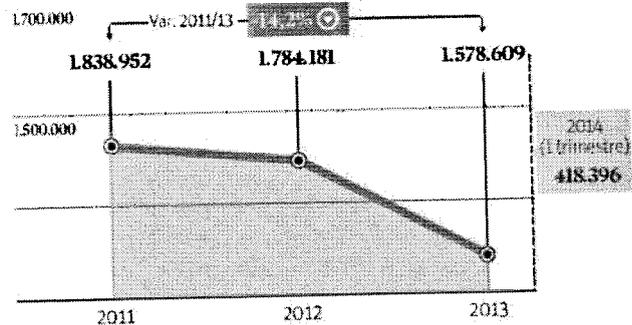
La fotografia

I RAPPORTI ATTIVATI

L'andamento prima e dopo la legge 92/2012

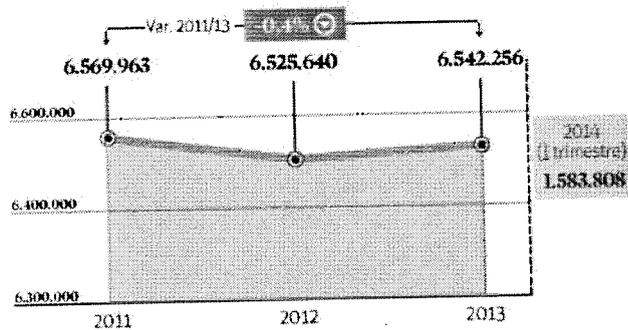
Tempo indeterminato

La legge «Fornero» del 2012 aveva tra le proprie finalità quella di ridurre la disoccupazione favorendo rapporti di lavoro più stabili, dando priorità al lavoro subordinato a tempo indeterminato, definito «contratto dominante», quale forma comune di rapporto di lavoro



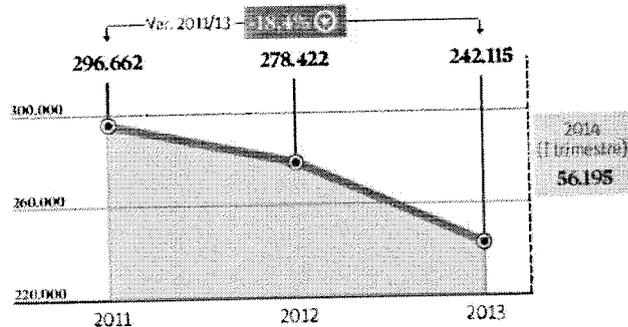
Contratto a termine

Sfavoito dalla riforma del 2012, che ha stabilito, per i contratti a termine, un aumento dei contributi dell'1,4%, a carico del datore di lavoro, questo rapporto è stato semplificato dalle riforme dei ministri Giovannini e Poletti; può essere senza motivazione ed essere prorogato 5 volte in 36 mesi



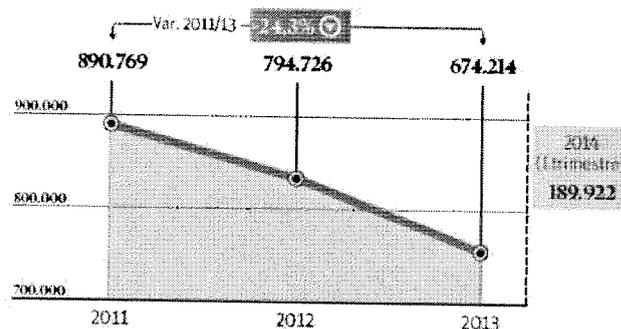
Apprendistato

Più volte modificato negli ultimi anni, l'apprendistato ha oggi un piano formativo individuale semplificato e meno vincoli sulla formazione pubblica (anche sul piano dei controlli). Per assumere nuovi apprendisti, le aziende con almeno 50 dipendenti devono stabilizzare il 20% di quelli avviati nei tre anni precedenti



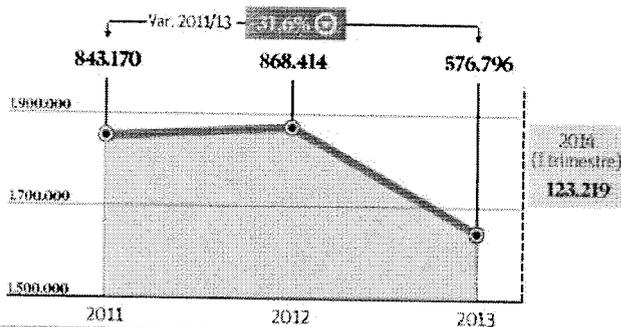
Contratti di collaborazione

Per una collaborazione a progetto genuina, il progetto deve essere descritto nei dettagli e avere un risultato finale quantificabile. Il prestatore deve gestire il lavoro in autonomia, anche negli orari. Il compenso va allineato ai minimi previsti dai Ccnl e i contributi all'Inps sono aumentati



Lavoro a chiamata e altro (*)

In base alla legge «Fornero», il lavoro a chiamata può essere usato solo per lavoratori sotto i 24 anni o sopra i 55. È obbligatorio comunicare le chiamate alla direzione del Lavoro. Il Dl «Giovannini» ha introdotto un limite di utilizzo di 400 giornate in tre anni (esclusi alcuni settori)



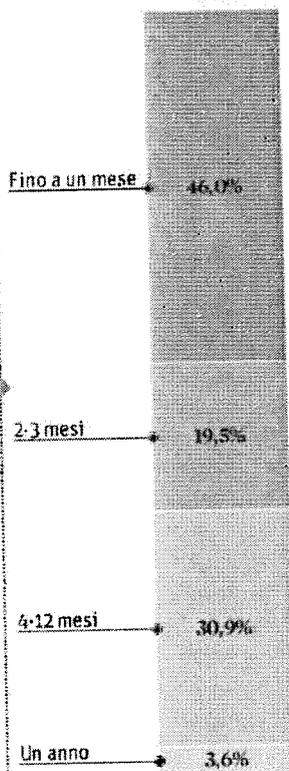
(*) La tipologia contrattuale "altro" include: contratto di formazione lavoro (solo Pa); contratti di inserimento lavorativo; contratto di agenzia a tempo determinato e indeterminato; lavoro autonomo nello spettacolo; lavoro interinale (solo Pa)
 Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore in base ai dati del Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie 2014 del ministero del Lavoro

LA DURATA MEDIA DEI CONTRATTI A TERMINE

I rapporti di lavoro a tempo determinato cessati per fasce di durata effettiva

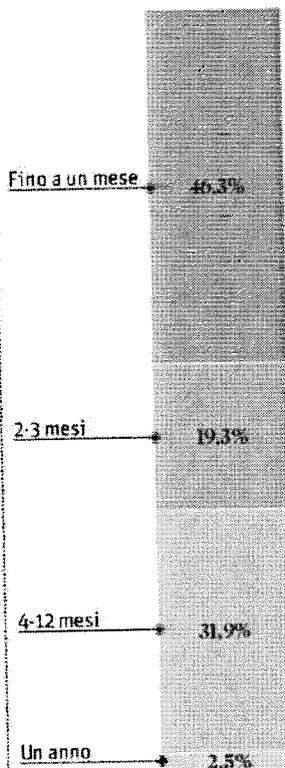
2012

Totale cessazioni
6.183.449



2013

TOTALE CESSAZIONI
6.225.355





Riforme Le proposte degli artigiani per rafforzare le Pmi e ridurre la burocrazia

Semplificazioni «Meno Fisco vuol dire più capitale»

«Aliquote fisse e non progressive per chi lascia il reddito in azienda»

DI ISIDORO TROVATO

Tanto tuonò che non piove. La riforma del regime fiscale per le imprese è uno di quegli argomenti «ever green» nel dibattito politico economico italiano. Stavolta però il traguardo potrebbe persino essere alla portata anche se la tanto attesa legge dell'11 marzo 2014 sulla semplificazione, pur contenendo indirizzi importanti, costituisce un'opera di «manutenzione straordinaria» dell'attuale sistema e risponde, secondo il mondo produttivo, solo in parte alla necessità di una riforma realmente sistemica ed organica. Serve qualcosa di più specifico e una riforma fiscale davvero incisiva per il futuro delle imprese.

I numeri

Da un'elaborazione dell'Ufficio studi e della Direzione politiche fiscali di Confartigianato, infatti, emerge che nell'arco delle ultime due legislature, tra il 29 aprile 2008 e il 28 marzo 2014, sono state approvate 629 norme fiscali, di cui 72 semplificano (11,4% del totale), 168 sono sostanzialmente neutre dal punto di vista dell'impatto burocratico (26,7%) e 389 presentano un impatto burocratico sulle imprese (61,8%): ogni tre norme fiscali promulgate, due aumentano i costi burocratici per le imprese.

La politica di semplificazione appare come una «tela di Penelope» se per una norma che semplifi-

ca ne vengono emanate 5,4 che hanno un impatto burocratico negativo sulle imprese. E' del tutto evidente la necessità di procedere speditamente a una radicale semplificazione degli adempimenti tributari che gravano sulle imprese e sui cittadini. Per una reale semplificazione, però, è necessario non solo incidere sui singoli adempimenti ma anche rivedere le modalità con cui si giunge alla determinazione del reddito da tassare.

Occorrono altri interventi, secondo gli artigiani, ma soprattutto bisogna metter mano ai regimi contabili delle imprese minori che sono la stragrande maggioranza del mondo produttivo: basti pensare che il 57,1% delle aziende applica un regime di contabilità semplificata; mentre il 42,9% è in contabilità ordinaria. Circa 9 persone fisiche su 10 e 6 società di persone su 10 applicano la contabilità semplificata, mentre le società di capitali sono interamente comprese nella contabilità ordinaria (obbligatoria).

Obiettivo primario, dunque, per le aziende è quello di armonizzare le aliquote. Ma con obiettivi e gradualità diverse. «In ordine di priorità — spiega Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato — bisogna introdurre un regime forfetario da riservare alle aziende di ridotte dimensione (quelle che hanno ricavi tra 30 e 40 mila euro) e con limitata struttura imprenditoriale che preveda

pochissimi adempimenti contabili (solo conservazione dei documenti). Servirà poi modificare l'attuale regime semplificato per permettere la determinazione del reddito secondo il criterio della cassa. Tale regime favorirebbe anche quello dell'Iva per cassa, oggi poco utilizzato, in quanto i contribuenti per determinare il reddito restano costretti al rispetto del criterio di competenza economica. Avevamo salutato con grande entusiasmo quel provvedimento, ma i legacci burocratici lo hanno reso impraticabile e solo così tornerebbe a essere utile. Altro provvedimento di grande efficacia è quello che prevede una specifica azione per favorire le start-up d'impresa riducendo il carico fiscale per i primi anni dall'avvio dell'attività».

La nuova imposta

Ulteriore obiettivo è quello di uniformare il reddito d'imposta e favorire la capitalizzazione delle aziende. «La nostra proposta — spiega Fumagalli — prevede di mantenere l'imposta stabile per chi lascia il reddito nella sua impresa. In pratica, chi reinveste in azienda non sconta più la tassazione progressiva, bensì quella proporzionale, nella misura del 27,5%. Si uniformerebbero le imposte indipendentemente dalla forma giuridica e si favorirebbe la capitalizzazione di imprese individuali e società di persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli obblighi da migliorare

	Contabilità semplificata	Regime di vantaggio	Reg. contabile agevolato	Reg. nuove iniziative produttive	Reg. trasparenza fiscale
Dichiarazione redditi	Si	No	Si	No	Si
Dichiarazione Iva	Si	No	Si	No	Si
Dichiarazione Irap	Si	No	Si	No	Si
Dichiarazione 770	Si	No	Si	No	Si
Comunicazione Iva	Si	No	Si	No	Si
Studi di settore o parametri	Si	No	Si	No	Si
Spesometro	Si	No	Si	No	Si
Comunicazione black list	Si	No	Si	No	Si

Fonte: Legislazione fiscale



Artigiani
Cesare Fumagalli, segretario generale di confartigianato

Tasse e fatture digitali, Fisco più semplice

Le misure in arrivo per le piccole imprese: reddito su entrate e uscite di cassa
Il governo mette a punto i prossimi decreti della riforma delle imposte

120

milliardi. È la stima del gettito che mediamente ogni anno non entra nel bilancio pubblico a causa della diffusa evasione fiscale. A fronte di questa stima l'evasione recuperata negli ultimi anni oscilla tra i 12 e i 13 miliardi l'anno, cioè appena il 10%

ROMA — Obiettivo Fisco amico, soprattutto delle piccole imprese. Varati i primi due schemi di decreto legislativo di attuazione della delega fiscale, uno sulle semplificazioni e la dichiarazione precompilata e l'altro sulla riforma del catasto, il governo sta preparando un terzo decreto su «abuso di diritto» e riordino delle sanzioni, che potrebbe approdare in Consiglio dei ministri ai primi di agosto. A settembre, invece, arriverà un quarto decreto che rivoluzionerà la tassazione per le piccole imprese che usano i regimi fiscali semplificati: circa 4 milioni di contribuenti per i quali dovrebbe arrivare la tassazione per cassa e non più per competenza.

Il reddito d'impresa si calcolerà cioè su entrate ed uscite effettive e non su costi e ricavi teorici. In questo modo si dovrebbe superare il problema dei mancati incassi dovuti ai ritardi nei pagamenti. Le tasse, in altri termini, si pagheranno solo su quanto realmente incassato. La novità sarà accompagnata dall'incentivazione della fatturazione elettronica anche tra privati (registri e adempimenti semplificati), che dovrebbe appunto accorciare i termini di pagamento. Inoltre, per favorire la capitalizzazione delle piccole aziende è in arrivo una importante novità: le società individuali e di persone si vedranno tassare il reddito che resta in azienda in base alla nuova Iri (Imposta sul reddito imprenditoriale, prevista dalla delega) secondo l'aliquota proporzionale allineata all'Ires (società di capitali), cioè il 27,5%, mentre solo la parte di reddito che verrà prelevata dall'imprenditore e dai soci subirà l'aliquota Irpef di competenza, concorrendo alla formazione dell'imponibile complessivo. Infine, arrive-

ranno anche un nuovo regime forfettario al posto del regime dei minimi articolato secondo il settore economico di attività e un sistema semplificato per le imprese di nuova costituzione.

Il cronoprogramma di attuazione della riforma fiscale prevede quindi a ottobre la presentazione del decreto legislativo di riordino della giungla delle agevolazioni fiscali. Il provvedimento sarà collegato alla legge di Stabilità 2015 perché da questo capitolo dovrebbero arrivare alcuni miliardi di risparmi. Una partita che si trascina da diversi anni e che nessun governo è riuscito a chiudere. Il processo di riforma sarà quindi completato con i decreti sul nuovo processo tributario, con la revisione della riscossione nazionale locale, che dovrebbe separare i destini dell'Agenzia delle entrate e di Equitalia (oggi posseduta al 51% dalla prima) e col riordino del regime di tassazione transnazionale. Il tutto sarà accompagnato da un'azione dell'Agenzia delle entrate più concentrata a prevenire l'evasione fiscale.

In questo senso il decreto sull'abuso di diritto e le sanzioni che dovrebbe essere approvato all'inizio di agosto è decisivo. Si tratta infatti di disinnescare la causa di una parte importante del contenzioso fiscale che poggia appunto sulla difficoltà interpretativa delle norme, aprendo da un lato spazi all'elusione e all'evasione e dall'altro a comportamenti vessatori dell'amministrazione fiscale. Per questo si tratta di fare chiarezza distinguendo nettamente, per esempio, tra condotte legittime in quanto finalizzate a pagare meno imposte possibili e condotte invece che hanno come scopo l'evasione. La definizione dell'abuso di diritto verrà accompagnata da

una depenalizzazione delle fattispecie minori. Per esempio la dichiarazione infedele per piccoli importi non dovrebbe più far scattare un processo penale ma verrebbe punita con sanzioni amministrative. Decisioni che il governo si aspetta portino a un aumento del grado di fedeltà dei contribuenti e a una diminuzione delle liti giudiziarie.

L'intero processo di riforma va però accelerato. La legge delega 23 è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale l'11 marzo ed è entrata in vigore il 27. I primi due decreti attuativi (semplificazioni e catasto) sono stati licenziati dal governo a fine giugno, ma non sono ancora definitivi. I decreti infatti passano all'esame delle commissioni parlamentari competenti, che deve concludersi entro un mese, e poi tornano in Consiglio dei ministri per l'approvazione conclusiva. La riforma prevede che tutti i decreti legislativi debbano essere approvati entro un anno. I provvedimenti da emanare sono numerosi. Tra gli altri anche quelli sul riordino dei giochi, e sul potenziamento della lotta all'evasione, oltre che la stima e il monitoraggio della stessa: una novità assoluta in Italia. La riforma del Fisco è appena agli inizi.

Enrico Marro

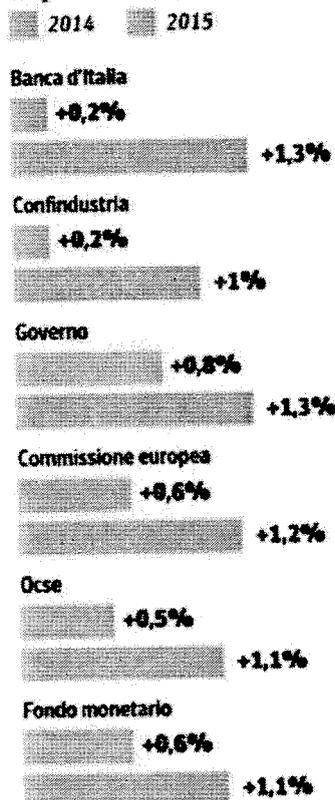
F. BIANCHI / L'ESPRESSO



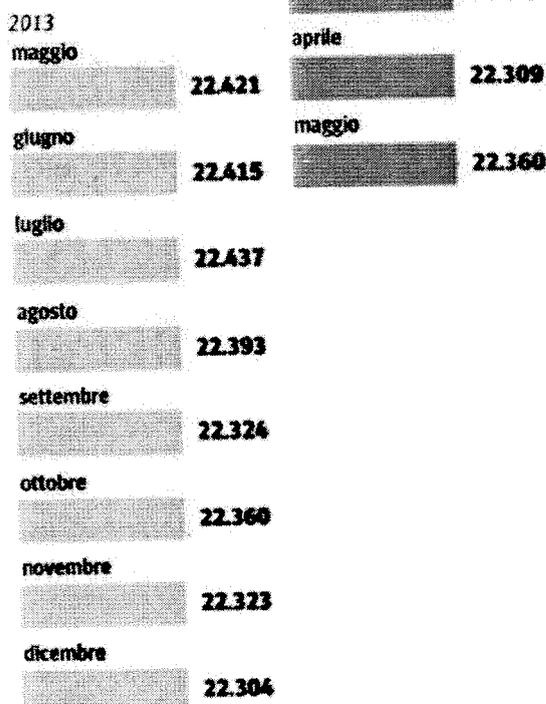
Crescita e finanze



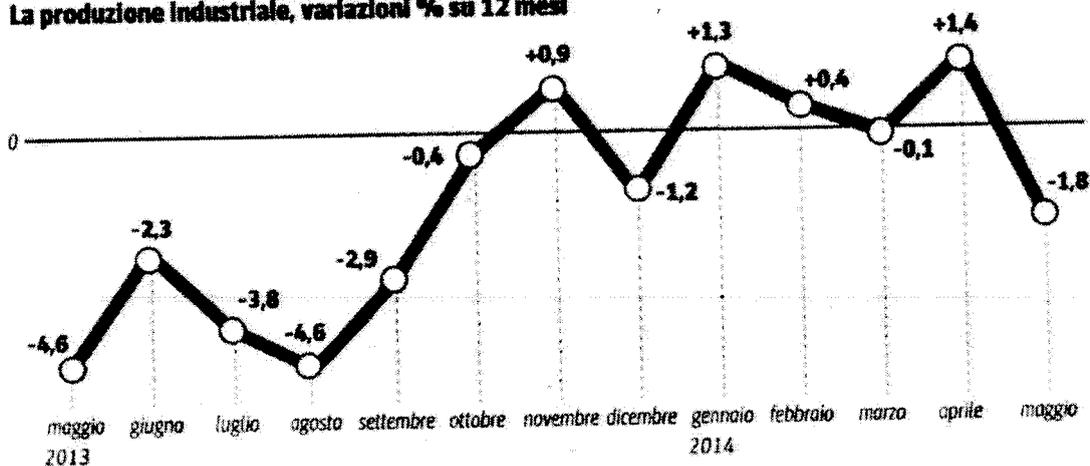
La previsione sul Pil



Gli occupati, in migliaia

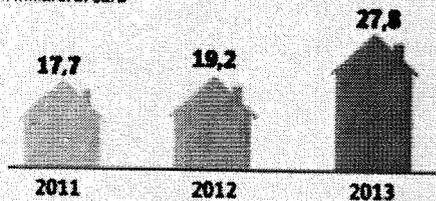


La produzione industriale, variazioni % su 12 mesi

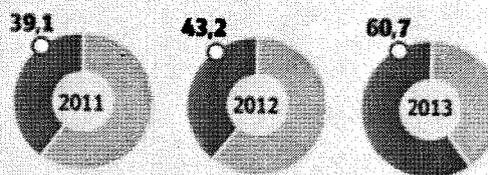


Gli sconti sulla casa

Valore degli investimenti in ristrutturazioni edilizie (inclusi riqualificazioni energetica e bonus mobili) in miliardi di euro



Valore dei lavori incentivati rispetto al totale dei lavori di ristrutturazione in percentuale



La legge

Cosa prevede la legge di Stabilità 2014: proroga fino al 31 dicembre la possibilità di usufruire della detrazione Irpef (50%) con un limite massimo di spesa di 96 mila euro per unità immobiliare. La detrazione sarà del 40% per le spese sostenute nel 2015. È prevista la detrazione al 50% per l'acquisto di mobili e elettrodomestici destinati a immobili oggetto di ristrutturazione. La detrazione va calcolata per le spese effettuate dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014 per importi fino a 10 mila euro. Per tutti i contribuenti l'obbligo è di ripartire l'importo di spesa detraibile nell'arco di 10 anni.

Fonte: Banca d'Italia, Eurostat, Istat

CORRIERE DELLA SERA

Confindustria

«Pil a più 1,9% in cinque anni se si colmano i ritardi»

I ritardi strutturali accumulati dall'Italia rallentano la crescita. Se il Paese, invece, accelerasse sulle riforme tanto necessarie, il Pil salirebbe di 1,9 punti percentuali in 5 anni, di 4,6 in 10 e di 20,8 in 50. Lo prevede uno studio presentato ieri da Confindustria che torna a fare sentire il fiato sul collo al mondo politico e all'esecutivo. Rielaborando le stime della Commissione Ue, gli economisti di viale dell'Astronomia sostengono che i vantaggi sarebbero complessivamente maggiori rispetto a quelli stimati per Irlanda (4,5 punti dopo 10 anni), Francia (4 punti dopo 10 anni) e Germania (1,3 punti dopo 5 anni e 2,4 dopo 10). In questa classifica, in pratica, l'Italia si piazzerebbe solo poco dietro ai benefici che otterrebbe la Grecia (6 punti di Pil in 5 anni e 15 in 10), Spagna (4,4 punti dopo 5 anni e 5 dopo 10) e Portogallo (3 punti in 5 anni e 5 in 10 anni). «I ritardi sono così ampi che i benefici che si possono ottenere colmandone anche solo la metà, sono molto consistenti e in Italia, più che altrove, le riforme innalzano il Pil», spiega Confindustria che al governo rinnova l'invito a fare presto perché «è essenziale che agli annunci, che hanno alimentato grandi e positive aspettative, seguano i fatti». Ad impattare più di tutti su una possibile crescita del Pil sono gli interventi sul mercato del lavoro legati alla creazione di politiche attive, ma soprattutto, si legge nel dossier preparato dal Centro studi «realizzazioni»

dell'occupazione guidata da Giorgio Squinzi, come prevedono gli ultimi «scenari economici» di giugno, «il coinvolgimento degli inattivi, dell'occupazione femminile e degli over 60». Dalle stime di Confindustria, infatti, più donne al lavoro significherebbe una crescita di 0,7 punti di Pil in soli 5 anni e di 1,6 punti in 10 anni. Note non meno positive dall'occupazione di over 60 che potrebbero fornirebbe «un contributo consistente» di 0,2 punti in 5 anni e di 0,6 punti di Pil dopo 10 anni. Tutt'altro che trascurabile, inoltre, l'effetto che si avrebbe sul Pil dallo spostamento della tassazione dal lavoro al consumo: un intervento «a costo zero», sottolinea Confindustria, che garantirebbe un aumento di 0,4 punti in 5 anni e di 0,5 punti percentuali di Pil dopo 10 anni. Per aumentare la concorrenza, invece, l'impatto della riduzione del costo di apertura di attività economiche sarebbe pari a 0,3 punti di Pil in 10 anni. Bene, anche se di più lungo periodo, la ripercussione sulla ricchezza prodotta dall'aumento dei laureati: secondo l'elaborazione di Confindustria, un risultato positivo sarebbe quantificabile solo dopo 50 anni con un contributo dell'1,9 punti percentuali di Pil. Per potenziare gli investimenti in ricerca, invece, la strada da battere suggerita dagli industriali sarebbe quella di aumentare il credito di imposta.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: "Basta ostruzionismo un sasso sui binari dell'Italia" Grillo vuole riaprire il dialogo

Ma il Pd adesso dubita delle reali intenzioni del M5S
"Oggi è giorno pari e si discute, domani cambia idea"

LE TAPPE

PALAZZO MADAMA

Oggi l'aula del Senato riprende la discussione della riforma costituzionale del governo e sostenuta da Fi con il patto del Nazareno

EMENDAMENTI

Tra dissidenti all'interno di Pd e Forza Italia e partiti dell'opposizione, il percorso della riforma rimane accidentato: solo Sel ha presentato 6000 emendamenti

L'APPROVAZIONE

Il ministro Maria Elena Boschi ha indicato l'obiettivo del governo di vedere il testo approvato da Palazzo Madama entro il 10 agosto

ROMA. «C'è un accordo che è più ampio della maggioranza. Sono tranquillo». Oggi il Senato inizia a votare sulla riforma costituzionale e dall'Africa Matteo Renzi parla di «settimana decisiva» e ostenta ottimismo. «Non sono preoccupato, — dice non credo che questo paese sia nelle mani di una minoranza che vuole fare ostruzionismo». Il premier evoca quella montagna di emendamenti proposti, dice che l'ostruzionismo è lo strumento che vuole bloccare il volere dei cittadini. Chi fa ostruzionismo mette un sasso sui binari. Noi con pazienza togliamo il sasso e facciamo ripartire il treno». Renzi vuole procedere senza cedere nulla, ma con il sorriso sulle labbra, assicura che ci sono gli strumenti regolamentare per fare presto, garantendo un dibattito vero. «Non ha importanza, — conclude — metterci un giorno, una settimana un mese in più. L'importante è che le riforme vadano fino in fondo». Perché «le riforme sono come il Pin del telefonino, se non si sblocca la tastiera non si può più fare niente». Dunque il premier questa volta non fissa una data per il voto finale. Lo fa invece Maria Elena Boschi che esprime l'auspicio che si arrivi al voto finale prima del 10 agosto. Anche perché, spiega, «non vedo margini di trattativa sulle modifiche richieste, visto che abbiamo fatto un lavoro molto ap-

profondito di tre mesi». I margini per trattare li vedono invece i grillini che ieri hanno chiesto di riaprire il confronto con il Partito democratico e di sedersi di nuovo al tavolo sulla legge elettorale. Beppe Grillo ha infatti pubblicato un post sul blog in cui chiede a Renzi di non fare accordi sottobanco con un condannato come Silvio Berlusconi. Al Pd il leader grillino dice: «Torneremo al tavolo non appena avrete risposto per iscritto ai nostri 6 punti. Fate presto. Le riforme, come voi dite da sempre, non possono più aspettare». Grillo spiega in maniera ampia quali sono questi sei punti: vuole capire cosa pensa il Pd del doppio turno che i grillini osteggiano; chiede una soglia di almeno il 35 per cento per fare scattare il premio di maggioranza; vuole chiarezza sui contrappesi istituzionali che si intendono introdurre con l'abolizione del Senato e l'elezione di una Camera con un metodo maggioritario. E ovviamente sul tappeto ci sono sempre le preferenze e le soglie di sbarramento.





RICERCA
Internazionale
Borse
Seconda Repubblica
Africa
Dopo
Mediterraneo
Chiarimenti
Economie
Africa

Il retroscena Riforme, Renzi: settimana decisiva se saltano si vota

Marco Conti

«Con il sorriso sulle labbra ma con una determinazione ferrea andiamo avanti». L'avviso ai naviganti, il premier Matteo Renzi lo spedisce dall'Angola. Le riforme istituzionali si faranno e rappresentano il "pin" della legislatura senza il quale questo governo, e l'attuale Parlamento, sono finiti. Di fatto quello di ieri è il vero commento del presidente del Consiglio post sentenza di Milano. Renzi dimostra di sentirsi rafforzato dopo l'assoluzione di Silvio Berlusconi perché, come ieri spiegava il ministro Boschi, «abbiamo riconosciuto a Berlusconi un ruolo politico quando tutti ci dicevano che non era conveniente farlo». Renzi ha sempre considerato un errore sovrapporre giustizia e politica.

A pag. 4

«Le riforme, chiave della legislatura Se non si fanno si va dritti alle urne»

**IL PREMIER PENSA
A POSSIBILI
PROVVEDIMENTI
PER I DEM CHE
DOVESSERO
RALLENTARE I LAVORI**

IL RETROSCENA

ROMA «Con il sorriso sulle labbra ma con una determinazione ferrea andiamo avanti». L'avviso ai naviganti Matteo Renzi lo spedisce dall'Angola. Le riforme istituzionali si faranno e rappresentano il pin della legislatura senza il quale questo governo, e l'attuale Parlamento, sono finiti. Di fatto quello di ieri è il vero commento del presidente del Consiglio post sentenza di Milano. Renzi dimostra di sentirsi rafforzato dopo l'assoluzione di Silvio Berlusconi perché, come ieri spiegava il ministro Boschi intervistata da La Stampa, «abbiamo riconosciuto a Berlusconi un ruolo politico quando tutti ci dicevano che non fosse conveniente farlo». Renzi ha sempre considerato un errore sovrapporre

giustizia e politica sostenendo che ciò conviene a Berlusconi ma non al Pd. Ed in effetti, a leggere i quotidiani vicini al Cavaliere, l'assoluzione di venerdì scorso è diventata motivo di una sicura resurrezione politica dell'ex premier.

CASACCHE & SAGGI

Resta il fatto che Renzi incassa il dividendo politico dell'assoluzione e forse anche la riconoscenza del Cavaliere per aver ribaltato lo schema delle riforme avviatosi nella legislatura tra comitati di saggi e senatori pronti a cambiar casacca. Il dibattito in corso nel centrodestra interessa poco al premier che invece resta quanto mai determinato a portare a casa prima delle vacanze la riforma del Senato anche a dispetto di chi farà ostruzionismo e tenta «di ostacolare la volontà della maggioranza dei cittadini». I nuovi sondaggi sul Senato elettivo che vorrebbero gli italiani fanno sorridere il premier. «Sono gli stessi di Minzolini», chiosavano ieri a palazzo Chigi. Sulla volontà della maggioranza degli ita-

liani di cancellare il bicameralismo perfetto e di tagliare i costi della politica, Renzi non ha dubbi ma le resistenze sono fortissime e molte sotto traccia. E' per questo che l'ex sindaco di Firenze evoca una «determinazione ferrea» nel voler andare sino in fondo perché sulle riforme istituzionali si gioca il destino della legislatura e lo fa mentre annuncia per il primo settembre il programma dei mille giorni, «sino al 28 maggio del 2017», che, ovviamente, si farà solo se le riforme andranno avanti.

AL VOTO

O si fanno o si vota, quindi, perché se il governo dovesse perdere questa battaglia il percorso per trovare la ventina di



miliardi di euro necessari per sistemare la legge di stabilità si complicherebbe proprio per la perdita di credibilità del governo in carica. Non molla, Renzi, ed è convinto di avere dalla sua il Cavaliere che nel frattempo, per tenere a bada i suoi, aumenta il tono della polemica contro il governo sui temi più prettamente economici. Chiaro come ieri Renzi lo sarà anche alla Direzione del Pd prevista per giovedì. Il tema del rapporto con l'ostruzionismo messo in atto da Sel rischia infatti di avere ricadute in chiave di legge elettorale, nel partito e su quella parte dei frondisti Pd che hanno presentato emendamenti seriali per bloccare l'iter delle riforme. Su possibili provvedimenti, al Nazareno nessuno si sbilancia ma è facile ipotizzare che per la risposta sarà solo questione di tempo. Anche perché, si ragiona a palazzo Chigi, un conto il voto in dissenso, un conto l'ostruzionismo di Sel.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo del Senato oggi in Aula: previsti 8000 emendamenti

Renzi, pressing su Grasso per accelerare le riforme

Berlusconi al governo: nessuno sgambetto

Matteo Renzi in Congo col presidente Denis Sassou NanguiEUROPEA
Bertini, Feltri, Galeazzi, Magri, Schianchi DA PAG. 6 A PAG. 9

Renzi, pressing contro l'ostruzionismo

«Il Paese non può essere in mano a una minoranza». Pronto un piano per tagliare i tempi, ma serve l'ok di Grasso

La cosiddetta «regola del canguro» consente di cancellare molti emendamenti simili

Forza Italia rassicura Palazzo Chigi: nessun ripensamento, patto confermato

CARLO BERTINI
UGO MAGRI
ROMA

Anche se il premier dall'Africa assicura «non sono preoccupato, c'è un accordo di maggioranza e non credo che il Paese sia in mano ad una minoranza che fa ostruzionismo», far digerire ai senatori il loro suicidio politico non sarà pratica breve.

Il dossier conta 830 pagine, da solo pesa cinque chili, contiene quasi 8mila emendamenti alla riforma del Senato e fa tremare i polsi non solo a chi lo deve sfogliare pagina per pagina. Ovvero al governo, che nella persona del ministro Boschi lo ha atteso pazientemente fino a ieri per vedere quali insidie contenesse quel faldone. Ma fa tremare sotto sotto tutti quei peones che disperano di poter andare in vacanza prima di Ferragosto se la mattanza degli emendamenti dovesse trascinarsi sine die. Al punto che perfino gli anti-renziani fedeli a Bersani sussurrano: se l'ostruzionismo di Sel e grillini si dimostrasse troppo radicale «allora bisognerà prender provvedimenti per chiudere entro la pausa estiva». Quali? La parola magica capace di snellire i tempi reca il nome di un simpatico mammifero, è la cosiddetta «regola del Canguro». Trattasi di pratica già sperimentata per saltare le votazioni di tutti quegli emendamenti con stesso testo ma costruiti su scala numerica. Se per esempio

si propone che la Camera abbia 315 deputati, poi 314, 313 e così via, si può saltare il fosso: il quarto comma dell'articolo 102 affida al Presidente «la facoltà di modificare l'ordine delle votazioni quando lo reputi opportuno ai fini dell'economia o della chiarezza delle votazioni».

Il governo ci conta molto e va in pressing sul presidente Grasso, plenipotenziario sui tempi della corrida. «C'è chi dice che si possa continuare a perdere tempo. Va rispettato il regolamento del Senato che parla chiaro, credo che ci siano le condizioni per un intervento rispettando il regolamento, facendo un dibattito serio», mette le mani avanti il premier. Che usa due metafore, una per dire che «le riforme sono come il Pin del telefonino, se non si sblocca la tastiera non si può più fare niente». L'altra contro «chi fa ostruzionismo e mette un sasso sui binari: noi togliamo il sasso e facciamo ripartire il treno con ferrea determinazione».

La principale certezza di Renzi è che da Forza Italia non avrà sgambetti: l'entourage del premier aveva letto ieri mattina con qualche stupore certe battute dell'ex Cavaliere che potevano far pensare a un intento dilatorio: «Una riforma del Senato non si fa in quindici giorni» è il concetto riportato dal «Corriere» dopo un colloquio con l'interessato. Grande allarme di Verdini, che con Renzi ha un filo diretto, e del capogruppo al Se-

nato Romani. Il quale si è fatto vivo con Arcore per ricevere istruzioni. Il Capo gli ha garantito che nulla cambia, i suoi dubbi sulla riforma sono quelli soliti, ma lui intende mantener fede ai patti. Per cui Forza Italia non metterà i bastoni tra le ruote, è il messaggio consegnato a chi di dovere. Almeno in questa fase. Fonti berlusconiane accreditate la mettono così: «Per approvare poi la riforma alla Camera ci vorrà almeno tutto settembre. Nel frattempo potremo verificare se Renzi rispetterà i patti sulla legge elettorale e sulla giustizia. A quel punto, in seconda lettura, ci regoleremo di conseguenza».

Quindi strada spianata, ma fino all'8 agosto molti proveranno a tirarla per le lunghe sul Senato di eletti, sulle sue funzioni, sulle garanzie. Chiti e company sono pronti a saldarsi con i falchi azzurri guidati da Minzolini per erigere barricate. Poi ci sono tutti quelli che vogliono strappare qualche punticino. Per dirne uno, il bersaniano Miguel Gotor ha raccolto 83 firme per allargare il collegio per la nomina del Capo dello Stato anche ai 73 eurodeputati.



RIFORME

GLI SVILUPPI PARLAMENTARI

**Così in Senato:
peso e posizioni
dei gruppi**



109

Pd
Si tratta del gruppo più numeroso. Almeno dieci dissidenti sono contrari alla riforma del Senato



59

Forza Italia
Formalmente favorevoli alla riforma, ma un gruppo minoritario chiede modifiche profonde



40

M5S
Contrari alla riforma, chiedono un Senato elettivo anziché di secondo livello



32

Ncd
Il gruppo del Nuovo Centro Destra è compatto a favore della riforma costituzionale



15

Lega
Apprezzano la riscrittura del testo a cui ha contribuito Calderoli, ma chiedono altre modifiche



7

Sel
Fanno ostruzionismo contro la riforma. Contrari anche gli ex grillini finiti nel gruppo misto

Fi apre ad Alfano: subito dopo l'estate consulta dei moderati La Lega all'attacco

►Dopo l'intervista del ministro sul «Ppe italiano», telefonata dell'ex Cavaliere. Salvini si sfilava: solo noi alternativi al renzismo

**CICCHITTO: COSTRUIRE
UN'AREA DI CENTRO
L'UDC CESA FRENA:
NOI ALTERNATIVI
SIA AL PD SIA
AL CAPO FORZISTA**

LA GIORNATA

ROMA Il silenzio è durato parecchi mesi. Ma ieri, letta l'intervista rilasciata al Messaggero da Angelino Alfano e in risposta ad una precedente chiamata del ministro per congratularsi per la sentenza Ruby, Silvio Berlusconi ha alzato la cornetta del telefono per parlare con il suo ex delfino, salutarlo e probabilmente dare l'avvio ad una fase di confronto e ricucitura. Del resto non è un segreto che, dopo il colpo di scena dell'assoluzione di Berlusconi nel processo Ruby, fra Forza Italia e l'Ncd si sono messe in moto le rispettive diplomazie. Già si parla della nascita di una Consulta comune subito dopo l'estate in vista del battesimo di una futura Federazione dei moderati.

All'ex Cav, del resto, non poteva non piacere l'invito di Alfano alla collaborazione e alla ricucitura che potrebbe consentirgli di vestire i panni di "padre nobile" dei moderati. «Sta a Berlusconi ha detto Alfano al Messaggero - decidere se essere protagonista del campo dei moderati o se relegarli nell'ininfluenza a causa di una posizione estremista». E an-

cora: «Forza Italia deve decidere con chi ricominciare a ricostruire e noi vogliamo costruire un grande partito con i centristi e i moderati nel nome del Ppe».

I NODI DA SCIogliere

Restano tuttavia molti nodi da sciogliere. Alcuni impellenti. Come le modifiche alla legge elettorale con l'Ncd che chiede l'introduzione delle preferenze e la riduzione delle soglie di sbarramento. Entrambi sono piatti forti del menù elettorale di Forza Italia. Poi nell'orizzonte di una eventuale ricostruzione di un fronte comune del centrodestra potrebbero spuntare anche le primarie di coalizione che sia in Forza Italia che fra gli alfaniani trovano non pochi "aficionados". «Va costruita una grande area di centro-chiosa Fabrizio Cicchitto dell'Ncd - Che oggi sta al governo per renderlo più innovativo e flessibile, per fare le riforme e che domani sia alternativo alla sinistra».

Chi queste prove di dialogo proprio non le digerisce è la Lega Nord di Matteo Salvini, che ieri parlando al congresso federale della Lega, si sgancia da qualsiasi intreccio moderato e lancia una sorta di Opa su tutto ciò che nel centro-destra resterebbe fuori di un asse Berlusconi-Alfano.

«Oggi il centrodestra non esiste quindi non potrei candidarmi per un soggetto che non esiste», è l'attacco del segretario del Carroccio che elenca le diversità tra il progetto leghista e quello di

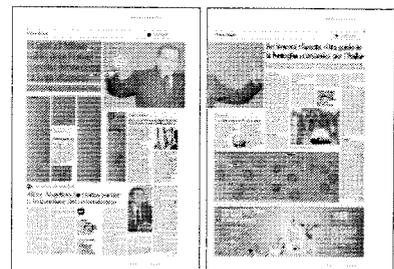
«un centrodestra in ordine sparso un pò al governo, un pò a favore dell'immigrazione, un pò per le coppie gay, un pò con la Merkel». Salvini, insomma, prende le distanze dalle recenti aperture azzurre sui diritti gay e dal Ppe e preferisce puntare su una sorta di "rivoluzione fiscale" da lanciare ad ottobre.

Una posizione - quella della Lega - duramente contestata da tutti i big forzisti con un coro di critiche quasi unanime che unisce un fronte che va da Daniela Santanchè a Maria Stella Gelmini. Il loro mantra è uno solo: la Lega così rischia l'isolamento e l'inutilità.

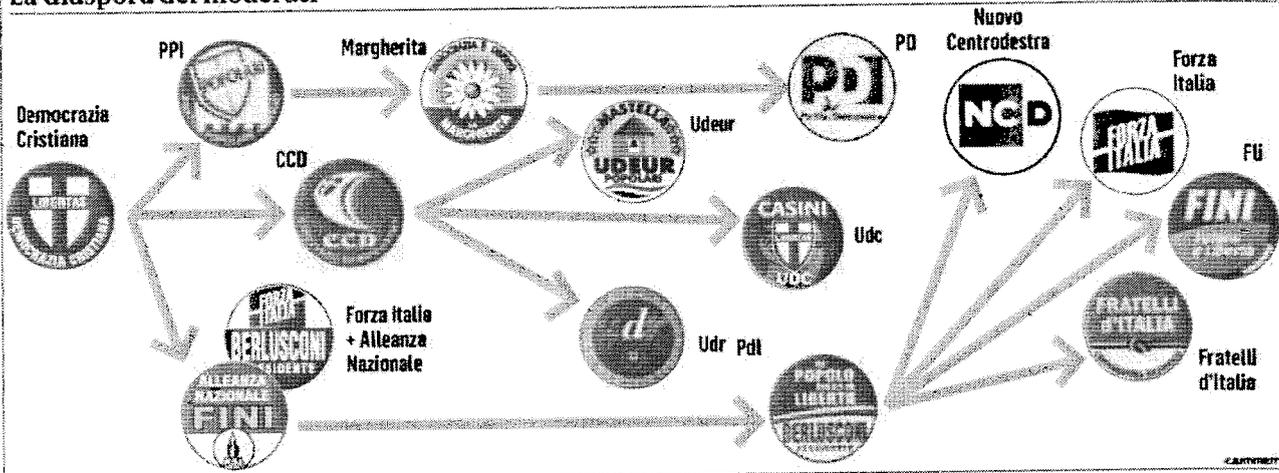
La prospettiva di un asse Berlusconi-Alfano comunque non piace anche ad alcuni centristi. Come Lorenzo Cesa, segretario Udc. «La forza del nostro progetto innovativo è quella di costruire in Italia un centro alternativo sia alla sinistra di Renzi sia al populismo di Berlusconi», afferma Cesa. Il vice segretario Giuseppe De Mita è ancora più netto: «Grillo e Renzi fondano il loro consenso sulla diversità rispetto agli schemi del passato. Se noi restassimo impigliati in questioni superate, saremmo tagliati fuori dal futuro».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La diaspora dei moderati



HANNO DETTO



*Forza Italia
deve scegliere tra
un centrodestra
popolare
e un altro
antieuropeo*

RENATO SCHIFANI



*A ottobre faremo
la rivoluzione
fiscale
porteremo milioni
di italiani
in piazza*
MATTED SALVINI

Da oggi i primi voti sul Senato. Renzi: no all'ostruzionismo Berlusconi chiama Alfano: «Italiani stanchi, basta liti»

Silvio Berlusconi riprende il dialogo con Angelino Alfano. Gli ha telefonato ieri sera, dopo aver assistito in tv all'amichevole Monza-Milan: «Angelino, è arrivata l'ora di smetterla di litigare. Gli italiani sono stanchi di tutto questo. Dobbiamo rimboccarci le maniche e metterci a lavorare per riunire il centrodestra».

Sul fronte delle riforme, cominciano oggi le prime votazioni sul disegno di legge costituzionale per il nuovo Senato. L'esecutivo vuole chiudere in fretta. Tuttavia gli emendamenti sono quasi 8 mila. Il premier Renzi: no all'ostruzionismo.

DA PAGINA 6 A PAGINA 9

Il retroscena Il progetto: federare i partiti e primarie di coalizione. Pranzo in settimana È disgelo tra Berlusconi e Alfano «Ora riunire il centrodestra» Telefonata tra i leader. «Angelino, smettiamola di litigare»

La risposta dell'ex delfino

«L'affetto nei suoi confronti è rimasto immutato. La sua assoluzione chiude anni di sofferenza che io conosco bene»

ROMA — «Angelino, adesso è arrivata l'ora di smetterla di litigare. Gli italiani sono stanchi di tutto questo. Dobbiamo metterci a lavorare per riunificare il centrodestra». E l'altro, di rimando: «Presidente, l'affetto da parte nostra nei suoi confronti è rimasto immutato. E la sua assoluzione chiude anni di sofferenza che io, per esserle stato vicino, conosco benissimo».

Il «contatto» alla fine c'è stato. E che contatto. Poco prima delle otto di ieri sera, dopo aver guardato in televisione all'amichevole Monza-Milan, Silvio Berlusconi ha alzato il telefono e ha chiesto al centralista di Arcore: «Per favore, chiamatemi Angelino Alfano». E la telefonata tra l'ex premier e il suo ex delfino — che non si sentivano direttamente da mesi — ha avuto luogo.

Il nome del ministro dell'Interno era nella lunghissima lista di «telefonate in entrata» a cui l'ex Cavaliere non aveva ancora risposto. Ieri sera però, poco prima che i cancelli di Villa San Martino si aprissero per far entrare la vettura con a bordo Adriano Galliani e Filippo Inzaghi (il vertice sul Milan ha sostituito in extremis la cena politica), il leader di Forza Italia — che ha trascorso la domenica con la compagna Francesca Pascale e i figli — ha raccolto il segnale di distensione da parte del presidente del Nuovo Centrodestra. E ne ha lanciato uno a sua volta. «Basta litigare, gli italiani sono stanchi, adesso lavoriamo per riunire i moderati», ha scandito Berlusconi. «Il nostro affetto nei suoi confronti è rimasto immutato», gli ha risposto Alfano.

E il primo mattone del cantiere della ricomposizione del centrodestra. La prima pietra sulla ricostruzione di una «federazione di partiti» — di cui Forza Italia e il Nuovo Centrodestra dovrebbero essere il motore — a cui Berlusconi pensa dalla notte del 25 maggio, giorno del successo del Pd di Matteo Renzi alle Europee. Il cruccio, nel frattempo, s'è fatto assillo. E, dopo l'assoluzione nel processo Ruby, la teoria si sta per trasformare in pratica.

Il piano che ha in testa l'ex Cavaliere è ambizioso. Prevede l'avvio di «un percorso costituente» che riunisca i partiti della diaspora del centrodestra in una «federazione». Con una road map che per adesso sarebbe solo abbozzata. E che prevede la formazione di «una consulta dei partiti» (da FI a Ncd, passando per Fratelli d'Italia e la Lega), la stesura di una dichiarazione di intenti, l'abbozzo di un programma e la certificazione che ci saranno — alla fine del percorso — le «primarie di coalizione» per scegliere il candidato premier. Senza dimenticare la maxi tornata di regionali che si svolgerà in mezza Italia da novembre (Calabria ed Emilia Romagna) alla primavera prossima (Campania, Puglia, Umbria, Marche, Veneto...), dove il «fronte moderato» punta a presentarsi unito scegliendo i candidati con «una consultazione aperta». Con le primarie, insomma.

Ma il riavvicinamento tra Forza Italia e il Nuovo Centrodestra è un percorso in cui anche i «riti simbolici» avranno un ruolo decisivo. Come potrebbe averlo il pranzo che Berlusconi e Alfano potrebbero mettere in agenda già per questa settimana. Tra i berlusconiani si parla della data del 24 luglio, giovedì, fra tre giorni. Ma, avrebbero convenuto l'ex premier e il titolare del Viminale alla fine

della telefonata di ieri sera, «risentiamoci martedì (e cioè domani, ndr) e decidiamo come fare».

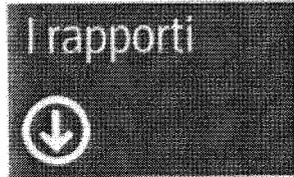
Ha fretta di riunire tutti i moderati, Berlusconi. Ed è tutt'altro che intenzionato a inserire la «clausola dell'uscita dal governo» nel menù del dialogo con Alfano. Come ha spiegato benissimo a un amico Giovanni Toti, «se Angelino rimane al governo, noi adesso siamo molto più contenti». Al contrario, «se Ncd si staccasse dalla maggioranza renziana, saremmo nei guai». Soprattutto, è il sottotesto, per il verosimile precipitare di una legislatura che in questo momento, in caso di elezioni anticipate, sondaggi alla mano premierebbe Renzi.

E così, minuto dopo minuto, ora dopo ora, è da venerdì che Berlusconi non smette di stare al telefono per riannodare i fili di quel centrodestra che pareva defunto. Ha parlato molte volte con Nunzia De Girolamo, ambasciatrice alfaniana presso i forzisti della cerchia ristretta e viceversa). E ieri ha risposto anche alle telefonate di qualche «vecchio amico» che negli ultimi mesi ha lasciato gli azzurri per trasferirsi nel Ncd. Come Paolo Bonaiuti e Fabrizio Cicchitto, tanto per fare due esempi. In attesa del faccia a faccia di domani con Raffaele Fitto, durante il quale l'ex Cavaliere prevede di «far tornare finalmente il sereno anche dentro Forza Italia».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nel Pdl Le tensioni falchi-colombe ai tempi di Letta

Nell'aprile 2013, il Pdl decide di sostenere il governo guidato da Enrico Letta (Pd). Gli azzurri hanno cinque membri nell'esecutivo: Angelino Alfano, Maurizio Lupi, Gaetano Quagliariello, ~~Beatrice Lorenzin~~ e Nunzia De Girolamo. In estate si accentua nel Pdl la frattura tra falchi (ostili al governo) e colombe (filogovernativi)

Il no a FI Lo strappo di Alfano, la nascita di Ncd

Per tutta l'estate del 2013 i falchi del Pdl, guidati da Daniela Santanchè e Denis Verdini, lavorano alla rinascita di FI e premono per uscire dal governo. Alfano si chiama fuori dal progetto: fonda un partito autonomo, il Nuovo centrodestra, e resta al governo assieme agli altri ministri in carica

Gli attriti L'ok a Renzi e le stoccate dell'ex Cavaliere

Da subito, i rapporti tra FI e Ncd si dimostrano molto tesi. E quando, lo scorso febbraio, Letta si dimette e Renzi diventa premier, Ncd conferma l'intenzione di restare al governo, con FI all'opposizione. «Alfano non ha il quid della gratitudine», dice a maggio Berlusconi

Il disgelo I contatti e la mano tesa dell'azzurro Toti

In maniera più o meno informale, i tentativi di ricomporre il dissidio non si sono mai arrestati. Due giorni fa, dopo l'assoluzione di Berlusconi sul caso Ruby, Giovanni Toti, consigliere politico dell'ex Cavaliere, ha teso la mano agli alfaniani: «Ora la riunificazione tra FI e Ncd è più vicina»

La trattativa gela i falchi grillini E la base torna ad attaccare i fautori del dialogo con i Dem

ROMA. Tre blocchi, una guerra senza fine. Il Movimento cinque stelle sembra senza pace, diviso al suo interno in fazioni, incalzato da una base disorientata. Al centro della bufera non c'è solo Luigi Di Maio, indebolito dallo stop and go del dialogo con il Pd. In queste ore, nelle chat private, si sono fatti sentire soprattutto i falchi, prima esultanti per il ritorno alla linea dura, poi sconcertati per la riapertura della trattativa. Le due correnti interne si combattono ormai apertamente. C'è poi il dissidente Tommaso Curreò che sfida Di Maio e si spinge fino a chiedere una congresso. Silenziosa si prepara la resa dei conti interna, che potrebbe sfociare in un acceso confronto nei gruppi parlamentari, possibile già fra oggi e domani.

La mossa di chiudere la trattativa con Matteo Renzi, decisa senza preavviso dalla Casaleggio associate e comunicata con un post sul blog di Beppe Grillo, aveva sconvolto la geografia del Movimento. Di Maio, investito dai vertici del ruolo di reggente, era stato infatti costretto a un brusco dietrofront. Il vicepresidente della Camera sembrava uscire ridimensionato da questa inversione di marcia, e con lui i suoi fedelissimi, a cominciare da Danilo Toninelli, vicino a Casaleggio, e stratega del sistema elettorale pentastellato. Poi, ieri sera alle 20, il tavolo si riapre di nuovo, stavolta i punti su cui si attende una risposta dai Pd, sono sei, aggiungendo così confusione a confusione.

Il riavvio del dialogo ora getta di nuovo nello sconforto l'ala dura dei pentastellati. Si tratta della pattuglia calabro-siciliana, degli ultra ortodossi del Lazio come Paola Taverna e Roberta Lombardi, di falchi storici come Riccardo Nuti e Laura Castelli. Ostili a ogni dialogo con le altre forze politiche, sono usciti allo scoperto nelle recenti assemblee di gruppo e torneranno a porre il problema al prossimo appuntamento. Nel frattempo, sostengono la linea della fermezza di Grillo.

Il malessere per il mancato dibattito interno sembra allargarsi anche a quella pattuglia silenziosa di non allineati che da mesi lavora per spostare senza traumi gli equilibri del Movimento. In passato si sono raccolti intorno alla candidatura a capogruppo (perdente) di Massimo Artini. E torneranno a farsi sentire.

Insomma, è il caos. Manca una vera linea. Già domani i deputati potrebbero tornare a incontrarsi e c'è chi è pronto a chiedere conto ai vertici del Movimento di svolte mai discusse. Senza contare gli attivisti sul blog: la maggior parte non ha mai creduto al confronto con il Pd e vuole processare i responsabili del dialogo.

(t.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Dal Veneto all'Emilia. Bonaccini: strumento formidabile, ma se dal territorio emerge un nome forte non servono

I «dem» e la scelta dei candidati: in bilico il totem delle primarie

I casi

Emilia-Romagna, un nome per il dopo Errani

1 In Emilia-Romagna si voterà per le Regionali in autunno dopo le dimissioni per una condanna del presidente Vasco Errani. Il Pd regionale ha istituito un comitato per le primarie e iniziato le consultazioni con gli altri partiti del centrosinistra

La sfida in Veneto dopo anni di sconfitte

2 In Veneto le elezioni regionali saranno nella primavera del 2015. Il centrosinistra sfida il governatore uscente leghista Luca Zaia a capo di una giunta di centrodestra. Il Pd è risultato il primo partito della regione alle scorse elezioni europee

La corsa in Puglia per succedere a Vendola

3 Si vota nel 2015 anche in Puglia. Nel centrosinistra è iniziata la corsa per la successione a Nichi Vendola. In corsa alle primarie del 30 novembre ci sono per ora l'ex sindaco pd di Bari Michele Emiliano e il senatore di Sel Dario Stefano

MILANO — «Gli italiani che sono andati a votare non ci hanno dato soltanto due euro, ma l'idea che si possa ancora credere nella cosa pubblica». Matteo Renzi è appena stato eletto segretario del Pd, la sera dell'8 dicembre 2013, e innanzitutto ringrazia, oltre agli elettori, lo strumento: e cioè le primarie.

Il voto per selezionare la classe dirigente del centrosinistra ha vissuto periodi di scintillante popolarità — lo stesso presidente del Consiglio senza primarie non sarebbe diventato, da outsider, sindaco di Firenze né segretario del Pd — e momenti di caos e polemiche (come a Reggio Calabria, Modena e Reggio Emilia, per non parlare di Napoli nel 2011, affluenza record e poi voto annullato tra sospetti di brogli e infiltrazioni camorristiche). In questo periodo dello strumento si torna a discutere: il Pd ragiona se usarle oppure no in Emilia-Romagna per il dopo Errani (probabile voto a novembre) e anche in Veneto (elezioni nel 2015) non è ancora certo che lo sfidante del centrodestra venga scelto da una consultazione popolare.

Il caso di scuola in questo momento è il Piemonte: si è votato a maggio e nel Pd, di fronte all'ipotesi che si candidasse Sergio Chiamparino, non ci hanno pensato un minuto: niente primarie e dritti alle Regionali, vincendo. In Sardegna a febbraio andò in un modo ancora diverso: le primarie si fecero, le vinse Francesca Barracciu che poi fu coinvolta nell'inchiesta sulle spese del Consiglio regionale. Il Pd a guida Renzi le chiese un passo indietro, cambiò candidato e vinse le elezioni con il professor Pigiari.

Il responsabile Enti locali della segreteria Renzi, Stefano Bonaccini, ha il dossier-Regionali sul tavolo e premette: «Delle primarie non abbiamo

paura, lo strumento è formidabile». Bonaccini, che è anche segretario in Emilia-Romagna, spiega la sua regola:

«Le primarie sono nel nostro dna, ci si attrezza per farle sempre: dopodiché se dal territorio emerge una personalità forte, non c'è bisogno che venga indicata da Roma, si impone da sola». Ecco il caso in cui le primarie si possono anche non fare. Il codice Chiamparino, si potrebbe dire. «Ma anche Seracchiani in Friuli o Zingaretti nel Lazio», aggiunge Bonaccini: «Con figure così non c'è stato bisogno». La «regola» di Bonaccini vale anche per l'Emilia e il Veneto «ma ora è presto per parlarne: in Abruzzo, per fare un esempio, Luciano D'Alfonso ha fatto le primarie e poi ha vinto, in Piemonte Chiamparino non le ha fatte e poi ha vinto: e non è che in Piemonte — conclude — hanno festeggiato di meno».

In Veneto l'anno prossimo il Pd si gioca la partita della vita: sconfitto (e duramente) per vent'anni dal centrodestra, stavolta, visti anche i risultati eccellenti delle Europee, ha una grande chance: «Le primarie sono la cosa più normale — risponde il segretario regionale Roger De Menech — ma se da qui all'autunno si trovasse un Messi... possiamo pensarci». Che il Messi del Pd in Veneto possa essere Alessandra Moretti, parlamentare vicentina, ex portavoce di Bersani e capolista con Renzi alle Europee (oltre 230 mila preferenze), il segretario ora non lo dice: «Per non fare le primarie ci vogliono le stesse condizioni del Piemonte, altrimenti sempre meglio farle: in passato ogni volta che non le abbiamo fatte, abbiamo sbagliato». E chissà cosa faranno i democratici a Venezia per il dopo-Orsoni: primarie oppure tutti con il senatore Felice Casson, uno dei (pochi) oppositori di Renzi a Roma ma nome «forte» in cit-

tà?

Le primarie su scala nazionale sono state usate per la prima volta il 16 ottobre 2005 per decidere il candidato premier dell'Unione. Il professor Stefano Ceccanti, costituzionalista e senatore pd, fu uno dei garanti di quel voto a cui parteciparono oltre 4 milioni di persone: «Per me lo strumento è ancora integro. Possono esserci due sole eccezioni: quando il centrosinistra ha un "uscente" con grande seguito (che sia sindaco, governatore o premier) oppure quando c'è una candidato così forte che si impone». Ma chi lo decide che è «così forte»? «Se nessuno lo sfida, allora si possono non fare» risponde Ivan Scalfarotto, attuale sottosegretario alle Riforme, che, giovane e sconosciuto, si buttò comunque tra Prodi e Bertinotti in quella consultazione del 2005. «Io sono un tifoso delle primarie, ma non un fanatico, come tutti gli strumenti va usato con il cervello».

In attesa di sapere come andrà in Veneto e in Emilia (mentre in Puglia è sicuro che si faranno) «le primarie — conclude Ceccanti — restano il metodo migliore per selezionare una classe dirigente; se le sceglie anche il centrodestra, potrebbero a quel punto essere regolamentate per legge. Conviene anche a loro. Altrimenti che alternativa hanno per trovare un nuovo leader? La soluzione dinastica mi sembra un po' debole».

Massimo Rebotti

E RIPRODUZIONE RISERVATA



Salvini rieletto segretario: per ora non vedo alleati

di FRANCESCO ALBERTI

A PAGINA 9

Salvini avverte: la nuova Lega corre da sola

Il leader contro il patto Renzi-Berlusconi: le alleanze non si fanno sulle sentenze

L'investitura

Il congresso conferma il segretario fino al 2016 con un solo voto contrario
Zaia: è il capo indiscusso

La rivolta fiscale

In programma una serrata nazionale contro Equitalia, fissata per il prossimo 14 novembre

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA — All'applauso caldo dei 400 delegati ha risposto immortalandoli dal palco con l'iPad. A suo agio, padrone di un condominio politico dove i rapporti di vicinato spesso hanno fatto scintille. L'undicesimo congresso federale nella storia della Lega Nord è sbarcato ieri per la prima volta in Veneto (a Padova, ex Stalingrado conquistata alle ultime amministrative da Massimo Bitonci) e Matteo Salvini, 41 anni, di cui 24 vissuti all'ombra del Carroccio, ha messo i suoi sigilli sulla creatura che fu di Bossi, dando uno stop alle polemiche interne («Non possiamo permettercele») e ottenendo da Flavio Tosi parole concilianti («Io sono leale, anche se non si deve essere soldatini») ha puntualizzato il sindaco di Verona e segretario della Liga, indizi di una tregua che vedremo quanto durerà. Congresso di lotta (fiscali soprattutto) e orgoglio (con l'indipendenza sempre sullo sfondo). Sarà per quell'inaspettato 6,2% conquistato alle Europee, sarà per le macerie che deturpano il campo del centrodestra, sarà perché l'onda d'urto renziana sconsiglia liti intestine, fatto sta che il segretario federale è entrato da padrone, per uscirne «da leader indiscusso» (parole del governatore veneto Luca Zaia), da un congresso nel quale il Carroccio ha rivendicato il ruolo di «unica alternativa alla sfiducia del Paese», bollato come «pericoloso e antidemocratico fino al

midollo» il premier Renzi, rilanciato la guerra all'euro e consegnato a Salvini con la quasi unanimità dei delegati (un solo contrario) le chiavi della segreteria fino al 15 dicembre del 2016.

Una Lega che non cerca compagni di viaggio. Per la verità, anzi, neanche li vede: «Il centrodestra oggi non esiste, è una categoria dello spirito», ha affondato Salvini, mettendo in chiaro che non esistono alleanze «nello stile ammucchiata» con chi «va a braccetto con Renzi sulle riforme e in Europa con la Merkel». A Giovanni Toti, consigliere politico di Forza Italia, secondo il quale «o la Lega dialoga con noi o resterà marginale», il segretario federale ha risposto secco: «Non torno alle sommatorie di partito: o c'è un progetto comune o resto marginale, ma con qualche milione di voti». Risposta che sembra per ora azzerare l'eventualità di primarie nel centrodestra con conseguente rischio di scontri nel Carroccio tra Tosi (vicino a Maroni) e lo stesso Salvini. Anche sulla recente assoluzione di Berlusconi, il segretario leghista non ha concesso molto: «Ne sono umanamente felice, ma le alleanze non si fanno in base alle sentenze», ha affermato, sottolineando poi («Ma sarà una coincidenza astrale...») come sia Berlusconi sul caso Ruby che il figlio Pier Silvio (caso Mediatrade) abbiano ottenuto pronunciamenti favorevoli da parte della magistratura «dopo aver manifestato una certa

accondiscendenza nei confronti di Renzi».

Ma più che le alchimie, è una proposta forte quella che Salvini voleva consegnare ai delegati e l'ha trovata in una sorta di grande serrata nazionale «da far saltare per aria lo Stato». La data sarebbe quella del 14 novembre prossimo: «Pensate cosa succederebbe se da Nord a Sud, tutti coloro che producono lavoro e sono perseguitati da Equitalia dicessero "basta, oggi non pago, non apro il negozio, non faccio scontrini"...». Per ora è solo un'idea, ma Salvini ci punta: «Sarà una rivoluzione fiscale dopo la quale proporremo un'aliquota fiscale del 20% per tutti». Altro obiettivo, portare al Sud il verbo padano («La Lega può essere un punto di riferimento»), ma su questo Umberto Bossi ha frenato dal palco: «È bene che ognuno guardi in casa propria». Infine il governatore Maroni, con la testa all'Expo e all'avviso di garanzia che l'ha raggiunto. Uno sfogo, il suo: «Sono trasparente come l'acqua, ma incazzato: facciamo le stesse indagini sui viaggi di Renzi e della Kyenge, poi ridiamo. La verità è che Lombardia e Veneto sono gli ultimi presidi di democrazia...».

Francesco Alberti

© RIPUBBLICAZIONE RISERVATA



Salvini mostra i muscoli e lancia lo sciopero fiscale

Il segretario leghista alza la posta nel dialogo con Forza Italia: «Mai alleati con chi sta con Renzi, i gay e la Merkel». La replica di Toti: così rischia l'irrelevanza

LA PROTESTA

«Il 14 novembre chi è strangolato da Equitalia non rilasci lo scontrino»

LA PROPOSTA

Il Carroccio chiede un'aliquota unica al 20% e il «lordo» in busta paga

la giornata

di **Giannino Della Frattina**
nostro inviato a Padova

Rivoluzione fiscale con aliquota unica al 20% e una giornata di sciopero delle tasse per protestare contro uno «Stato torturatore». E poi «basta con Renzi che da Roma vuol comandare da solo, mentre prende gli ordini da Berlino». Nonostante il caldone di una domenica di mezza estate, la giornata di parecchi delegati al congresso organizzato dal Carroccio a Padova (prima volta in Veneto e non è certo un caso) era cominciata con una buona dose di spritz Aperolo Campari. Mentre a chiuderla sarà Umberto Bossi che strappa il microfono a Matteo Salvini per trascinarlo tutti alla basilica di Sant'Antonio. «Effettivamente riconosce il nuovo leader - la Lega ha bisogno di una benedizione». Non solo una gag tra il passato e il futuro di un partito che ha ormai incoronato il suo nuovo conduttore. Nessuna traccia di quelle imboscate in terra veneta che lo stesso Salvini temeva ma che il successo alle Europee ha declassato le eterne tenzoni tra i colonnelli a scaramucce senza ormai peso sulla rotta del partito. Ascia di guerra sotterrata dai veneti, tanto che l'orizzonte del segretario, a cui il congresso ha prolungato l'incarico fino al dicembre del 2016 (e con un solo voto contrario su 400), sembra la riaggregazione dell'intero fronte dei moderati su parole d'ordine come la famiglia tradizionale, la lotta all'immigrazione clandestina

e la disobbedienza fiscale. Per il resto c'è la richiesta che il 14 novembre «tutte le persone strangolate da Equitalia e da questo Stato ladro abbassino la serranda». Negozi chiusi o niente scontrini, taxi gratis e professionisti senza fattura. «Quelli che vogliono combattere stiano con noi» arroccisce ancor più la voce Bossi.

Uno choc all'economia chiesto dallo stesso Salvini a Giancarlo Giorgetti e Claudio Borghi che dal palco spiega come da quando in Russia il presidente Vladimir Putin ha abbassato le tasse al 13%, il gettito sia salito del 25. Per questo al 20% di aliquota unica, aggiunge 5 mila euro di sgravi per ogni componente della famiglia, oltre al lordo tutto in busta. «Se il capofamiglia guadagna 20 mila euro - spiega Borghi - con moglie e due figli non paga nulla. Un minuto e la dichiarazione dei redditi è fatta, senza bisogno di Caf e commercialisti». Moglie e marito con 25 mila euro a testa e detrazioni per 20 mila, sui restanti 30 mila ne pagheranno 6 mila. Per le imprese via acconto Irap e anticipo Iva, niente tasse che non riguardino il reddito. «La nostra scommessa - spiega Salvini - è far pagare di meno a chi oggi paga troppo e costringere a pagare chi oggi non paga».

Sul fronte politico è ancora Salvini ad annunciare il disgelo. «Per Berlusconi sono contento unanimemente e politicamente, dopo quattro anni di linciaggio è giusto che qualcuno lo abbia assolto. Ma cosa sarebbe successo se fosse capitato a uno che non aveva i soldi per difendersi? Que-

sta è una giustizia che non funziona». Apertura che non gli impedisce di negare la possibilità di un patto con quel centrodestra «in ordine sparso un po' qui un po' là, un po' al governo, un po' a favore dell'immigrazione, un po' per le coppie gay, un po' con la Merkel». Immediata la replica di Giovanni Toti. «Ma Salvini che film ha visto? Noi - gli dice l'esponente Fi - stiamo con il Paese e non con Renzi. Sulle riforme andiamo avanti per il bene dell'Italia. Le nostre idee sono chiare, Salvini spieghi se vuole rimanere nell'attuale posizione rischiando l'irrelevanza e l'ininfluenza, oppure vuole dialogare con noi».

Dal palco il governatore Luca Zaia, a cui piace il soprannome di doge «perché allora Roma non c'era», conferma il referendum per l'indipendenza che consentirà al Veneto di «tenersi quei 21 milioni di tasse che il governo non usa, ma spreca», mentre in Lombardia Roberto Maroni ricorda «gli 800 mila anziani a cui è stato ridotto il ticket sanitario, mentre non spenderò mai un euro dei lombardi per accogliere i clandestini». Anche lui attacca una magistratura che ha appena archiviato l'indagine sulle presunte tangenti prese dalla Lega da Finmeccanica. «Avessimo dieci milioni di euro non sarei qui a farmi un culo così. Se questa è la giustizia, bisogna fare gli scioglimenti». L'inchiesta sui viaggi Expo? «Mai magistrati vadano a guardare quelli del premier Renzi e dell'allora ministro Kyenge». Un boat per Mario Borghezio quando maledice un Paese che non sa difendere i suoi militari. «Viva i nostri fucilieri, viva San Marco».



Hanno detto

Flavio Tosi

” lo sono sempre stato leale e ho sostenuto Salvini fin dall'inizio



Roberto Maroni

” Non spenderò i soldi dei lombardi per accogliere i clandestini

Umberto Bossi

” Salvini è in gamba mi chiede consigli ma poi magari decide di testa sua

NUOVO MANDATO

Il congresso della Lega Nord che si è svolto a Padova ha riconfermato Matteo Salvini (41 anni) segretario. Salvini era diventato leader del Carroccio nel dicembre scorso, quando Roberto Maroni, eletto presidente della Regione Lombardia, aveva lasciato la carica



IL DECRETO

Enti sanitari pronti alla nuova rivoluzione

● Il governo della sanità si prepara a una “rivoluzione”. O, perlomeno, è pronto a cambiare faccia. Per l’Agenzia del farmaco (Aifa) passando per l’Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas), l’Istituto superiore di sanità (ISS) e il Consiglio superiore di sanità (Css), senza dimenticare gli enti di ricerca, si preannuncia un autunno caldo vista l’ampia riorganizzazione che li investirà. In primis, il decreto Pa ha stabilito che il Css dovrà essere rinominato (si era insediato il 13 settembre scorso) entro il 25 luglio e vedrà una riduzione dei componenti, che da 40 scenderanno a 30. Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, cui spetta la nomina, sembra orientato ad applicare criteri simili alle «quote rosa o quantomeno a puntare su figure femminili, o in ogni caso personalità di spicco che si sono particolarmente distinte, a prescindere dall’età». Per quanto riguarda invece l’Iss con la nomina nei giorni scorsi del commissario Walter Gualtierio Ricciardi l’opera di riforma è di fatto avviata. L’obiettivo (il “timing” è di 6 mesi e il modello è il National Institute of Health statunitense) è quello di rimettere i conti a posto.



LA RIFORMA Dall'Aifa all'Iss, ecco come cambia la Sanità

ROMA. Per l'Agenzia del farmaco (Aifa) l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas), l'Istituto superiore di sanità (Iss) e il Consiglio superiore di sanità (Css), senza dimenticare gli enti di ricerca, gli Irccs, si preannuncia un "autunno caldo" in vista della grande riorganizzazione di cui saranno protagonisti.

In primis, il decreto della Pa ha stabilito che il Css dovrà essere rinominato (si era insediato il 13 settembre scorso, ndr) entro il 25 luglio e vedrà una riduzione dei componenti, che da 40 scenderanno a 30. Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, cui spetta la nomina, sembra orientato ad applicare criteri simili alle "quote rosa" o quantomeno a puntare su figure femminili, o in ogni caso personalità di spicco che si sono particolarmente distinte, a prescindere dall'età. Per quanto riguarda invece l'Iss con la nomina nei giorni scorsi del commissario Walter Gualtierio Ricciardi l'opera di riforma è di fatto avviata. Il "timing" è di 6 mesi, il modello è il National Institute of Health statunitense e l'obiettivo è di rimettere i conti a posto visto il deficit che ha portato al commissariamento. Il 28 agosto come annunciato da Lo renzin dovrebbe poi entrare in Cdm la riforma di Aifa e Agenas. L'Agenzia del farmaco dovrà diventare un Authority simile alla Federal Drug and Administration statunitense. La "ratio" è quella di rafforzarne il ruolo centrale e i poteri.

Per quanto riguarda Agenas (Francesco Beverè è il nuovo Dg), invece, il target è quella di renderla un'agenzia di verifica e controllo delle performance del Ssn. Annunciata per dopo l'estate anche la riforma proprio degli enti di ricerca (gli Irccs) che «dovranno costituirsi concretamente in rete in modo da poter dialogare» e occorrerà valorizzarne «le capacità brevettuali, ma senza delle ripetizioni che non servono».



